

**Franco Sotte\***  
**Roberto Esposti\*\***  
**Marco Tonnarelli\*\*\***

***Diversificazione e complementarità: l'agricoltura  
delle regioni dell'Italia centrale. Verso quale futuro?***

---

\* Docente di Economia e Politica Agraria - Facoltà di Economia, Università di Ancona

\*\* Dottorando di Economia Montana e Forestale, Facoltà di Economia, Università di Trento

\*\*\* Borsista presso l'Osservatorio di Economia Agraria INEA per le Marche, Ancona

---

### ***1. L'agricoltura dell'Italia Centrale alla luce delle informazioni statistiche disponibili***

Il breve quadro di riferimento statistico che viene riportato nelle due schede allegate alla fine di questo rapporto segnala come negli ultimi decenni l'agricoltura delle regioni dell'Italia centrale (più l'Abruzzo) abbia attraversato una fase di profonda trasformazione segnata dai seguenti fatti caratterizzanti.

- ◆ Un profondo cambiamento nel rapporto tra i fattori produttivi. L'estensione della superficie sulla quale si svolge l'agricoltura si è ridotta (-5,5% dal 1982 al 1990) ma meno che nel resto d'Italia (-7%); ma soprattutto si è assistito ad una profonda sostituzione del lavoro con il capitale. Il Centro Italia rappresentava il 19,9% dell'occupazione agricola nazionale nel 1970, oggi tale quota è scesa al 16,4%; la sostituzione del lavoro umano con quello meccanico si è spinta fino al punto che le trattrici hanno superato il numero degli occupati (95 occupati per 100 trattrici nel Centro Italia, contro 133 in media nazionale).
- ◆ La quota del Centro in termini di consumi intermedi si è mantenuta, nel periodo fra il 1970 ed il 1993, sempre attorno al 16,5%: l'impiego dei mezzi tecnici non ha reso la struttura produttiva rigida e sottomessa al potere contrattuale dei fornitori di fattori extra-agricoli. La produzione complessiva scende, rispetto al totale nazionale, dal 17,6% al 16% nello stesso periodo, indicando un declino del peso agricolo delle regioni centrali.
- ◆ Questo risultato non appare però determinato da scarso dinamismo. Infatti le trasformazioni degli ordinamenti produttivi sono notevolissime. La zootecnia bovina crolla, assieme alla foraggicoltura tradizionale. Ristagnano le produzioni ortofrutticole, cede l'olivicoltura, e solo la vitivinicoltura, riorientatasi verso la qualità, mostra segni di sviluppo. Gli allevamenti industriali (di suini e avicoli), cresciuti freneticamente nel corso degli anni Sessanta e Settanta soprattutto nell'Umbria e nelle Marche (dove hanno accompagnato lo sviluppo industriale diffuso), mostrano segni di crisi nel decennio Ottanta (solo in Abruzzo essi caratterizzano lo sviluppo più recente). Le colture in espansione sono quelle labour-saving e capital-intensive: in particolare le cerealicole e le industriali, coerentemente con la sostituzione del lavoro umano con le macchine.

- ◆ La dimensione aziendale (almeno nei valori medi) non si è adeguata alle estensioni ritenute efficienti: la superficie media resta attestata sui cinque ettari, in linea con il valore nazionale. Ma la rigidità fondiaria è stata affrontata in due modi: o attraverso il part-time de-intensivizzando l'impiego di lavoro; o tramite l'ampliamento del conto-terzismo (sia quello "ufficiale" esercitato da imprese esplicitamente dedicate alla fornitura di servizi, sia quello "non ufficiale" fondato su rapporti informali, spesso soltanto verbali). In quest'ultimo caso, l'impresa reale raccoglie in vario modo i terreni di più aziende, i cui titolari mantengono con l'agricoltura un rapporto soltanto formale. D'altra parte, la tendenza verso l'invecchiamento è stata consistente: il rapporto fra i conduttori anziani e quelli giovani (ossia con età rispettivamente superiore a 60 anni e inferiore a 45) è passato nel Centro Italia da 1,9 nel 1982 a 2,8 nel 1990, mentre in Italia esso è passato da 1,9 a 2,6. Si sta affacciando l'immigrazione come nuova fonte di manodopera, ma costituisce un fenomeno ancora marginale nelle regioni centrali.
- ◆ Le *trasformazioni sono state dunque profonde*: pochi altri settori hanno dimostrato il dinamismo dell'agricoltura: in termini di variazioni di produttività del lavoro o di variazioni tecnologiche e relative agli ordinamenti produttivi. Ma ciò è stato ottenuto attraverso un riorientamento delle produzioni in direzione di *prodotti standardizzati*, di *ordinamenti produttivi semplificati* ad alto impiego relativo di capitale (soprattutto meccanico) ma estensivi rispetto alla terra (tenuto conto delle sue potenzialità) ed al lavoro. E' stata insomma *l'uscita del lavoro*, non la migliore valorizzazione della terra e delle risorse naturali, la soluzione adottata.
- ◆ Anche il settore agro-alimentare nel Centro Italia appare attraversato da una profonda trasformazione. Il livello di specializzazione è consistente (in termini di numero di imprese, escluse le cooperative, il Centro, rispetto all'Italia, passa dal 20,3% al 19,4% dal 1981 al 1991). Ma è sul fronte della cooperazione che la situazione si mostra più critica: dal 1981 al 1991 il numero di cooperative agro-alimentari si dimezza in valore assoluto e passa dal 15% al 12,9% del totale nazionale: il risultato dipende anche da una positiva tendenza all'accorpamento, ma segnala, come in recenti ricerche è stato documentato, una situazione economico finanziaria spesso particolarmente critica soprattutto per alti livelli di indebitamento<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> F.Sotte, C.Sopranzetti, "Appunti per l'analisi economico-finanziaria della cooperazione agro-alimentare. Un'applicazione alle cantine sociali". in *Anteprima di Economia e Politica Agraria*, Dipartimento di Economia, Università di Ancona, n.1, 1995

- ◆ L'agricoltura si è profondamente e positivamente *integrata* con gli altri settori economici nell'ambito dello sviluppo diffuso. Ma ciò che è peculiare, e non può non destare preoccupazioni per la tenuta dell'intero modello di sviluppo diffuso, è la *passività con cui l'agricoltura si è aggiustata*.
- ◆ L'industrializzazione e la destrutturazione dell'agricoltura si accompagnano alla semplificazione degli ordinamenti produttivi e a pratiche colturali meno attente alla cura e alla valorizzazione del territorio e dell'ambiente. Non mancano *preoccupazioni sul fronte ambientale* e del *rapporto con il territorio*, per la tenuta oltre il breve-medio termine del modello di sviluppo, per il processo di omologazione a modelli importati, ecc. D'altra parte esse sono la conseguenza del progressivo *accorciamento dei termini di riferimento temporali degli obiettivi*, dell'*orientamento speculativo prima che strategico* con cui vengono compiute le scelte nelle campagne. Talvolta si può parlare di una *agricoltura di rapina*, tesa alle produzioni industriali e standardizzate..
- ◆ In questo quadro, va comunque registrato anche un ritorno all'impegno imprenditoriale nelle campagne, in particolare caratterizzato da prodotti ad alto livello qualitativo (vino, biologico specie nelle Marche, agriturismo specie in Toscana e in Umbria, zootecnia di qualità, prodotti tipici, forestazione produttiva). Non manca un interesse dei giovani all'agricoltura. Si tratta di nuove iniziative molto promettenti, che indicano la strada per un rilancio dell'imprenditorialità nel settore, *ma ancora rappresentano una quota estremamente limitata della produzione*. Il loro successo segnala, d'altra parte, come la domanda dei consumatori sia molto più dinamica di quanto non si pensi tradizionalmente. Si tratta di sfruttare queste potenzialità, ma ciò implica nuove professionalità e nuovi servizi.

Nell'economia del presente lavoro non è opportuno dilungarsi ulteriormente nella analisi delle trasformazioni agricole degli ultimi decenni ed in particolare degli ultimi anni. Naturalmente comunque una tale analisi va svolta in modo approfondito nell'esame dei diversi sistemi agricoli regionali e locali prima di definire il dettaglio delle politiche di intervento.

---

## 2. Qualche riflessione sul rapporto agricoltura-sviluppo diffuso

### 2.1. Una breve analisi dall'angolo visuale dell'economista agrario delle determinanti (...e dei limiti) dello sviluppo diffuso

L'analisi fin qui svolta sulle risultanze statistiche prevalentemente interne all'agricoltura va ora opportunamente rapportata allo sviluppo economico complessivo delle regioni dell'Italia centrale nelle cui aree rurali, seppure con spiccate specificità locali, si è registrato nei decenni trascorsi un profondo processo di integrazione intersettoriale tale a volte da caratterizzare il profilo dello sviluppo regionale stesso. E' questo il caso in particolare delle Marche dove, anche per l'assenza di città di grandi dimensioni<sup>2</sup>, il risultato statistico regionale è meno determinato dalla ponderazione con le realtà urbane. Ma il cosiddetto "sviluppo diffuso" è una caratteristica della generalità delle aree rurali del Centro Italia. L'analisi delle sue origini, e delle sue possibilità, oggi, di mantenimento e sviluppo, consente di individuare le variabili chiave verso le quali agire con la politica dello sviluppo rurale: quella politica verso la quale in particolare la UE si è decisamente orientata.

Lo sviluppo diffuso è stato determinato da due categorie di variabili riconducibili ad un *effetto spinta* e ad un *effetto attrazione*:

A. Con l'*effetto spinta* si spiegano le ragioni economiche della de-localizzazione dello sviluppo industriale prima e anche terziario poi dalle aree tradizionali della concentrazione industriale:

- ◆ congestione nelle aree maggiormente industrializzate,
- ◆ aumento dei costi di localizzazione,
- ◆ conflittualità nel mercato del lavoro e crescita del costo del lavoro,
- ◆ minori ostacoli sul piano della mobilità (costi di trasporto),
- ◆ decentramento dei mercati,
- ◆ innovazioni tecnologiche che rendono possibile il decentramento produttivo e la separazione delle fasi del processo produttivo.

Le analisi economiche dell'origine e dello sviluppo dei distretti marshalliani offrono numerosi spunti per cogliere queste determinanti<sup>3</sup>.

B. L'*effetto attrazione* riassume le ragioni economiche della azione di richiamo esercitata dalle aree della "terza Italia" (tradizionalmente rurali e comunque ad alto tasso di ruralità)

---

<sup>2</sup> Ancona raggiunge appena i centomila abitanti.

<sup>3</sup> Tra i più noti lavori, si veda: G.Becattini (a cura), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, 1989; G.Fuà, C.Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, 1983.

- ◆ Disponibilità di fattori di produzione in eccesso e comunque a basso costo. In questa categoria va considerato non solo il *contributo di lavoro*, ma anche il *contributo di capitale* connesso al disinvestimento in agricoltura determinato dalla frequente de-intensivizzazione attuata al passaggio da vecchie forme organizzative e contrattuali a forme moderne<sup>4</sup>; si tenga conto anche del ruolo del sistema creditizio nel raccogliere i risparmi delle famiglie agricole per soddisfare il fabbisogno di credito di altri settori.
- ◆ Disponibilità di un ambiente favorevole alla localizzazione industriale. Alla luce della invasione talvolta devastante delle poche pianure dell'Italia centrale da parte delle attività urbane e industriali, si può parlare anche di un *contributo di terra* favorito dall'assenza di una regolamentazione urbanistica dell'utilizzo delle aree extraurbane della quale ha beneficiato soprattutto la rendita<sup>5</sup>.
- ◆ C'è poi il fondamentale *contributo di capacità imprenditoriale*. La presenza diffusa infatti di agricoltori (coltivatori diretti e mezzadri) costituiva un patrimonio imprenditoriale in termini di attitudine al rischio di impresa ed al lavoro distinto in ruoli (nell'ambito della famiglia) particolarmente adatti allo sviluppo della piccola industria: non a caso i settori nei quali si è maggiormente concentrato lo sviluppo diffuso presentano caratteristiche (es.: nell'organizzazione del lavoro) molto simili a quelle dell'agricoltura<sup>6</sup>.
- ◆ Infine va considerato il *contributo anticiclico* dell'agricoltura. Questa componente è stata spesso trascurata, ma il carattere principale delle performance positive delle industrie localizzate nelle aree rurali sta nella capacità mostrata di sopportare le fasi negative del ciclo economico in ragione della flessibilità dell'agricoltura<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Si pensi al tradizionale ordinamento produttivo complesso del modello mezzadrile. Il suo abbandono ha comportato un disinvestimento colossale del capitale bestiame delle razze tradizionali da carne del centro Italia: nelle Marche si passa ad esempio dai 560 mila bovini del 1961 ai 118 mila del 1990.

<sup>5</sup> L'assenza di una regolamentazione ha favorito il *dumping territoriale* (e conseguentemente ambientale) al quale, di fronte all'occasione dello sviluppo industriale, ha finito per prestarsi la generalità dei Comuni, che hanno destinato all'erosione urbana ed agli utilizzi extra-agricoli proprio i terreni migliori.

<sup>6</sup> Non a caso, specie negli anni Sessanta e Settanta, in alcune regioni del Centro (in particolare in Umbria con un certo anticipo e nelle Marche subito dopo) tra le prime "industrie" che si diffondono c'è quella degli allevamenti di tipo industriale (di suini ed avicoli in particolare), pur non essendo queste regioni autosufficienti nella produzione della base alimentare per i granivori.

<sup>7</sup> In diversi lavori degli anni Settanta e Ottanta si è documentato come il travaso di lavoro dall'agricoltura (e il contemporaneo abbandono delle attività *labour-intensive* come l'allevamento bovino) non sia avvenuto negli anni seguendo un trend lineare, ma ad onde in relazione alla scarsità o all'eccesso congiunturale degli occupati e delle altre risorse, determinato dal ciclo economico industriale .

## 2.2. I risultati ed i limiti dell'esperienza di sviluppo diffuso degli ultimi decenni nell'Italia Centrale

L'effetto trainante dello sviluppo industriale ha determinato ormai l'esaurimento della disponibilità di fattori in eccesso: oggi in agricoltura si rende necessario addirittura un ritorno di imprenditorialità giovanile e di lavoro qualificato. L'occasione dello sviluppo originato dal serbatoio di risorse in eccesso trattenute dal primario si è esaurita, ma per capire i problemi attuali dell'agricoltura e delle aree rurali occorre analizzare quali trasformazioni lo sviluppo diffuso abbia indotto sul primario.

Generalizzando, la trasformazione indotta sull'agricoltura ha seguito contemporaneamente due modelli che potremmo chiamare dell'"aggiustamento passivo" e dell'"aggiustamento attivo".

- ◆ Secondo l'*aggiustamento passivo*, le trasformazioni non dipendono dalle decisioni degli agricoltori, che adattano passivamente le proprie imprese ai segnali esterni (di mercato, della politica agraria, del contesto economico-istituzionale) ed alle innovazioni tecnologiche che di volta in volta si rendono disponibili. Questo concorre a spiegare ad esempio l'abbandono della tradizionale combinazione zootecnia da carne-foraggicoltura in rotazione (penalizzata dalla Pac orientata al latte), così come la diffusione del grano duro, della barbabietola e del tabacco o, più di recente, del girasole.
- ◆ Secondo l'*aggiustamento attivo*, gli agricoltori aggiustano le loro scelte relative all'impresa agricola alle occasioni di investimento esterno delle risorse (lavoro, capitale, terra, ecc.) che hanno a disposizione: questo determina la subordinazione degli obiettivi dell'impresa agricola agli obiettivi (preordinati) che prevalgono all'esterno (es.: disponibilità di tempo): questo spiega la semplificazione degli ordinamenti produttivi fino alla monocoltura, la tendenza alla meccanizzazione eccessiva, l'introduzione di pratiche colturali discutibili sotto il profilo agronomico, l'orientamento verso colture facilmente vendibili o verso investimenti facilmente mobilizzabili, la dipendenza delle scelte aziendali dalle scelte compiute dalle imprese della trasformazione alimentare (contratti di coltivazione, soccida nell'avicoltura), la redistribuzione dei compiti all'interno della famiglia agricola che destina "ai campi" le forze meno valide e quelle "residuali".

Appare in tutta evidenza il carattere non programmato (passivo) della trasformazione agricola. Questo ha determinato numerosi effetti dei quali oggi occorre piena consapevolezza:

- ◆ ha prodotto l'accorciamento dei termini di riferimento temporali degli obiettivi. Nella definizione delle scelte inerenti all'agricoltura prevalgono sempre più interessi di breve-medio termine (non di lungo termine comunque) guidati da atteggiamenti speculativi non attenti alla salvaguardia del territorio, delle risorse produttive e dell'ambiente. Letti in questa ottica, *i risultati ottenuti sotto il profilo quantitativo andrebbero ridimensionati*<sup>8</sup>.
- ◆ ha tolto flessibilità agli ordinamenti produttivi: la logica semplificatoria che è alla base dell'industrializzazione delle campagne, la tendenza verso la monocoltura, impediscono all'agricoltura di giocare il ruolo anticiclico di sostegno allo sviluppo rurale.
- ◆ ha reso l'agricoltura eterodiretta, cioè dipendente da decisioni assunte da soggetti esterni ad essa (contoterzisti, imprese dalla trasformazione e distribuzione alimentare, proprietari fondiari disinteressati, sistema creditizio): l'imprenditore agricolo, soprattutto il giovane imprenditore agricolo viene abbandonato a se stesso.
- ◆ ha determinato un trade-off agricoltura/ambiente-territorio e agricoltura/patrimonio socio-culturale regionali non più positivo, come in passato, ma negativo e quindi foriero di nuovi costi espliciti (frane, alluvioni) o impliciti (perdita di identità sociale e culturale). Si è in sostanza assistito (almeno in parte consistente) ad uno scambio tra capitale naturale e sociale e capitale fisico, nel senso che il secondo è cresciuto a fatica, ma solo a scapito del primo, che è diminuito sostanzialmente.

Non ha senso a questo punto chiedersi se questo processo era ineludibile o se ci fossero alternative percorribili. Certamente comunque, di fronte all'*iniziativa privata* ed alle rapide trasformazioni che ha determinato (alle quali gli agricoltori hanno partecipato attivamente o passivamente, ma comunque anch'essi da protagonisti), è mancata una corrispondente *iniziativa pubblica*. Il ruolo dello Stato e delle Regioni è stato di *mero supporto* generico ed indifferenziato all'agricoltura e, se mai esso è riuscito a riferirsi ad un modello di sviluppo agricolo, questo era un modello anacronistico, settoriale, non più sostenibile nella prospettiva dello sviluppo diffuso.

---

<sup>8</sup> Pur mancando una contabilità delle risorse naturali (anche perché tra gli stessi agronomi non c'è ancora pieno accordo) si può avanzare l'ipotesi che lo scarso peso attribuito alla conservazione delle risorse fertilità, ambientali e socio-culturali possa riflettersi in una minore capacità produttiva e in maggiori costi in futuro. I risultati quantitativi di oggi dipenderebbero almeno in parte dalla "attualizzazione" delle potenzialità produttive future dell'agricoltura. Ad esempio: la monocoltura cerealicola impoverisce il contenuto di sostanza organica dei suoli; la forzatura monocolturale migliora i risultati economici attuali a scapito di un peggioramento di quelli a venire.



---

### 3. *Una riflessione sulle tendenze dinamiche*

La riflessione fin qui svolta sui caratteri principali dello sviluppo delle regioni centrali e del ruolo dell'agricoltura va ora inserita nel quadro di una analisi delle caratteristiche predominanti dello scenario complessivo nel quale i sistemi agricoli vanno collocati. Quali sono i nuovi paradigmi per una riflessione sullo sviluppo dell'agricoltura? In estrema sintesi possono essere brevemente indicati nei seguenti:

- *Integrazione infrasettoriale*: l'agricoltura va analizzata nel contesto delle sue relazioni con l'agro-alimentare e, per via della pluriattività, con lo sviluppo industriale, terziario, turistico locale.
- *Mondializzazione dei mercati*: le riforme della PAC e del GATT hanno definitivamente chiuso la stagione del protezionismo basato sulle misure di limitazione delle importazioni e del finanziamento delle esportazioni; lo stesso effetto avranno le politiche di apertura dell'Unione Europea verso i Paesi dell'Est caratterizzati da una potenzialità agricola molto consistente e da una prevedibile crescita a medio periodo della domanda di alimenti.
- *Minore protezione*: la scelta di sostituire il sostegno tradizionale con misure "disaccoppiate" consistenti nelle compensazioni ad ettaro della riforma Mc Sharry, non ha avuto in Italia l'impatto temuto per effetto della svalutazione della lira che ha più che compensato l'abbassamento del livello dei prezzi in Ecu; ma questo vantaggio può essere goduto soltanto *una tantum* e, in prospettiva è abbastanza facile prevedere un allentamento delle compensazioni comunitarie.
- *Enfasi sulle qualità*: mentre in Europa la domanda complessiva di alimenti è pressoché stagnante, nuove e promettenti prospettive si aprono nei comparti delle produzioni di qualità (segnate dalla "naturalità del prodotto", dalla tecnologia in esso incorporata, dai servizi ad esso aggiunti).
- *Integrazione dell'agricoltura con l'ambiente e il territorio*: al ruolo produttivo, l'agricoltura affianca sempre più evidentemente due ruoli, talvolta addirittura prevalenti: quello protettivo e quello di supporto agli equilibri territoriali.

Riassumendo, i cambiamenti di scenario si esprimono in alcuni paradigmi di sintesi: l'interdipendenza, la complessità, la dinamicità dei sistemi agricoli.

- ◆ **L'Interdipendenza** suggerisce che lo sviluppo dell'agricoltura sia perseguito in un contesto di sviluppo rurale. *Non ha infatti più senso*

una “politica agraria” separata da una politica di “sviluppo rurale” . La UE, almeno con la riforma dei fondi strutturali e con le misure di accompagnamento della riforma Mc Sharry, ha già autorevolmente adottato questo orientamento.

- ◆ La **Complessità** implica un *quadro programmatico globale* nel quale attuare la *concertazione tra tutti i programmi operativi* (sia pubblici che privati, sia comunitari e nazionali, che regionali e locali).
- ◆ I **Rapidi cambiamenti dello scenario di riferimento** rendono necessario dotarsi di strumenti sistematici di frequente monitoraggio tanto degli scenari evolutivi che degli effetti delle politiche messe in atto. Contemporaneamente è anche necessario garantire ai sistemi locali la massima *flessibilità*, per poter operare rapide riconversioni e tempestivi aggiustamenti di rotta.

La *dimensione regionale* assume in questo contesto un nuovo rilievo perché:

- ◆ Quando la mondializzazione dei mercati pone a confronto in un unico mercato strutture tecnologiche, sistemi produttivi e modelli di vita differenti. Quando cadono le barriere alla libera circolazione delle merci, dei capitali, delle persone. Quando succede tutto questo, un rischio si fa evidente. Quello per cui, di fronte ad una omologazione universale guidata dal capitale transnazionale, alcune *aree*, quelle *più competitive siano spinte verso modelli iperspecializzati* nei quali la priorità economica finisca per mettere in secondo piano gli aspetti qualitativi dello sviluppo (ambiente, condizioni di vita e lavoro, ecc.), mentre altre *aree*, quelle *marginali per qualsiasi ragione, siano rigettate in una condizione di abbandono*.
- ◆ La questione è particolarmente evidente in agricoltura dove gli sforzi di ricerca e il conseguente *sviluppo tecnologico* si sono fortemente concentrati sulle *produzioni di massa e standardizzate* (cereali, soia, allevamenti industriali) e sui metodi di produzione (*capital-intensive, labour-saving*) tipici dell’agricoltura statunitense e nord-europea: il vantaggio competitivo di quelle attività produttive è oggi tale da soppiantare le produzioni tipiche, forzando le vocazioni e favorendo *ordinamenti monocolturali e allevamenti senza terra* . In questa rincorsa, l’agricoltura di collina e di montagna rischia di rimanere schiacciata. Ciò vale anche se occasionali vantaggi congiunturali (come la svalutazione della lira o l’attuale penuria mondiale di cereali) possono temporaneamente suggerire un atteggiamento ottimistico.
- ◆ C’è però contemporaneamente anche una spinta verso la qualità (intesa in termini latissimi: qualità organolettica e salutistica, ma anche tradizione,

gamma, cultura, ecc.). In questa direzione si aprono nuove prospettive, ma esse possono essere colte soltanto da agricolture di nicchia che sappiano individuare originali soluzioni sia sotto il profilo tecnico-organizzativo, che nel modo di affrontare il mercato.

- ◆ Le variabili strategiche per perseguire questo orientamento sono *l'organizzazione* e la disponibilità di *servizi alla produzione* (dalla ricerca, all'assistenza gestionale, al marketing, alla educazione del consumatore, alla garanzia della qualità) tali da consentire di coniugare le specificità locali e le piccole dimensioni ( e le differenti tipologie) di impresa con il mercato e le sue esigenze. La trasformazione dell'*Ente di sviluppo*, dove effettuata si è generalmente indirizzata verso la costituzione di *agenzie regionali per i servizi e l'innovazione nell'agro-alimentare*. La strada è quella giusta, ma l'esistenza di una idonea istituzione di supporto e coordinamento è solo una condizione necessaria per un cambiamento di indirizzo: la definizione e attuazione di un effettivo *piano dei servizi per lo sviluppo* è ancora generalmente da realizzarsi: le condizioni sufficienti vanno ricercate in una ridefinizione dei ruoli pubblici e delle organizzazioni di categoria e sindacali ed in uno stretto controllo pubblico dell'economicità dei servizi resi.
- ◆ Un ruolo fondamentale in questo quadro spetta *all'associazionismo* ed alla *cooperazione*. La crisi della cooperazione tradizionale di questi anni non può offuscare la fortissima domanda di aggregazione che promana da una agricoltura orientata alla qualità.
- ◆ Cambiano i rapporti e i ruoli tra i settori produttivi e tra le aree territoriali. Cambia e si articola in nuove figure la stessa impresa agricola e lo stesso imprenditore (un problema centrale per le organizzazioni sindacali). Origina da qui il bisogno ineludibile oggi di uno strumento più sofisticato di analisi delle trasformazioni economiche e sociali nelle campagne: risponde a questa esigenza la proposta, che avanzammo alcuni anni fa nelle Marche, della costituzione di uno strumento di analisi del sistema agro-alimentare regionale; quella proposta è ora recepita nella mozione programmatica della Giunta regionale. Non per ghetizzare gli studi sull'agricoltura, ma per conoscere meglio le interconnessioni con lo sviluppo economico e territoriale complessivo. Tale proposta va peraltro vista all'interno di un più globale progetto di analisi dello sviluppo economico regionale. Va ricordato come nelle Marche operi ormai da alcuni anni l'Osservatorio di Economia Agraria dell'INEA, che prevede fra i propri scopi istituzionali la realizzazione di indagini e studi sul settore agricolo regionale.

- ◆ Queste conclusioni si riflettono sul *ruolo del sindacato e di tutte le organizzazioni di rappresentanza degli agricoltori* singoli ed associati: si tratta di favorire e *sollecitare un cambiamento di aspettative riguardo al ruolo dello “Stato”* in tutte le sue espressioni: da fonte di protezione e di “aiuti a pioggia” a sostegno selettivo e temporaneo delle iniziative imprenditoriali e garante della disponibilità e della qualità dei servizi. Questo atteggiamento è reclamato diffusamente dagli imprenditori agricoli più dinamici, ma è lungi da diventare prassi. Da questa presa d’atto, anche autocritica, può prendere le mosse l’iniziativa per un *patto tra agricoltura e società regionali*.
- 

#### ***4. Quale risposta dalla politica agraria***

Una riflessione sullo sviluppo nelle società postindustriali, nelle quali gli aspetti quantitativi dello sviluppo economico si accompagnano a quelli prevalentemente qualitativi dello sviluppo sociale, territoriale e ambientale, deve partire da una prima constatazione. Esauritasi la stagione del riequilibrio nella destinazione delle risorse tra primario, secondario e terziario, la stagione cioè dell’esodo dalle campagne e dello sviluppo industriale, non esistono più un “vantaggio urbano” *a priori* ed un corrispondente “svantaggio rurale” *a priori*. La partita tra città e campagna si gioca ormai alla pari, essendo vantaggi e svantaggi più equamente distribuiti ed una integrazione urbano-rurale non solo più facile, ma addirittura indispensabile.

L’esempio dello sviluppo diffuso (originato dall’integrazione città-campagna) delle tante economie di distretto dell’Italia centrale avalla questa tesi. Si tenga conto peraltro, come già osservato, che lo sviluppo diffuso al quale si è assistito negli ultimi decenni è stato prevalentemente determinato dall’iniziativa privata, alla quale non ha corrisposto una adeguata iniziativa pubblica. L’assenza di sostegno ed indirizzo ha determinato una insufficiente attenzione agli effetti di lungo termine ed una mancanza di strutture e servizi necessari e complementari all’iniziativa privata (la cui penuria oggi costituisce uno dei principali ostacoli per il consolidamento dello sviluppo).

Ciò implica una riflessione sul ruolo delle politiche per il settore primario ed in genere per le aree rurali. In passato il travaso a senso unico di risorse dalle campagne alle città, trascinato dai differenziali di reddito e di vita, suggeriva di mettere in campo politiche essenzialmente settoriali

(politiche “agrarie” appunto) orientate a due obiettivi: uno di tipo strutturale, per agire sulla distribuzione delle risorse (terra, lavoro e capitale); l’altro di stampo redistributivo, per compensare i differenziali di reddito, tecnologici, sociali. Oggi invece servono politiche di sviluppo originali in quanto rivolte ai peculiari rapporti di integrazione che caratterizzano i sistemi extra-urbani: non è tanto la mancanza di risorse (potenzialmente disponibili) a limitare lo sviluppo agricolo, quanto la carenza di relazioni con l’esterno (ovvero la carenza di servizi) che rendano possibile e conveniente per l’imprenditore e per l’impresa accedervi effettivamente.

Due sono le implicazioni principali che ne derivano in termini di politica agraria:

- ◆ La *de-settorializzazione* della politica agraria verso una politica di sviluppo rurale integrato;
- ◆ La *regionalizzazione* della politica per lo sviluppo rurale

Questa novità è stata colta nella riforma dei fondi strutturali europei e, in particolare per l’agricoltura, nella riforma Mac Sharry. Naturalmente solo l’indirizzo è segnato: la maggior parte della spesa della UE è ancora infatti orientata al sostegno delle produzioni, sia pure nella forma dell’aiuto integrativo per unità di superficie e resa media regionale. Ma sia gli obiettivi espressi nella nuova Pac sono coerenti con una visione de-settorializzata e regionalizzata delle politiche di sviluppo rurale.

Si esamini a riguardo la batteria dei principi e degli strumenti messi in campo:

- determinazione degli *obiettivi* (da 1 a 5b) e concentrazione dell’intervento nelle regioni in ritardo o con particolari problemi di sviluppo;
- articolazione degli interventi per *programmi* (piano di sviluppo - quadro comunitario di sostegno - programma operativo);
- *partenariato e compartecipazione*;
- *addizionalità*;
- *sussidiarietà*;
- *controllo ex post* dei risultati e subordinazione del rifinanziamento alla verifica dell’efficienza e dell’efficacia degli interventi precedenti;
- *misure di accompagnamento* a quelle di sostegno del reddito concentrate sugli aspetti ambientali e qualitativi.

Quale politica agraria si ha invece in Italia? Il modo più efficace di rispondere a questa domanda è attraverso l’analisi della spesa pubblica. Il

consolidamento, recentemente effettuato, della spesa e delle agevolazioni verso il settore agricolo in Italia dimostra che:

- ◆ Le risorse destinate al settore sono particolarmente ingenti (pari al 57,4% del valore aggiunto settoriale secondo recenti stime Inea)<sup>9</sup>: criticheremo la distribuzione di questi fondi, così come discuteremo sul fatto che i beneficiari finali sono spesso esterni al settore della produzione agricola. Sta di fatto, comunque, che il cambiamento potenziale può essere consistente, anche se in futuro si dovessero soffrire alcuni tagli.
- ◆ Le fonti sono tre e pressappoco di analogo volume: PAC 35,7%, Agevolazioni tributarie e contributive: 32,4%, Spesa nazionale e regionale: 31,6%. In questo contesto, il peso dell'azione pubblica regionale è circa il 25% (un peso ridotto, ma non trascurabile già oggi, specie se, in un'ottica di compartecipazione, essa può attivare la spesa della UE).
- ◆ Tutto il sostegno all'agricoltura effettuato attraverso le misure agevolative (tributarie e previdenziali) sfugge addirittura alla competenza dei responsabili della politica agraria (per le questioni tributarie: Ministero delle finanze; per quelle contributive: Ministero del lavoro).
- ◆ Il problema è nella qualità dell'intervento: sostanzialmente orientato al sostegno delle produzioni (40,4%) o al generico contributo non finalizzato di aiuto al reddito (22,1%); il sostegno agli investimenti e alla attività di ricerca e sviluppo di servizi non supera appena, nelle stime più ottimistiche, il 30%.

D'altra parte, una notevole parte dell'intervento di politica agraria va a beneficio di categorie e classi sociali diverse dagli imprenditori agricoli:

- ◆ Gran parte del sostegno Aima (49% secondo recenti stime) è percepito dall'industria agro-alimentare.
- ◆ Le esenzioni tributarie (in particolare IRPEF e ILOR), vanno a beneficio dei proprietari fondiari, come gran parte della spesa genericamente destinata all'azienda sulla base di generici requisiti formali, questo vale anche per il sostegno dei prezzi e dei redditi, che, come è noto, tende a traslare all'indietro verso i proprietari dei fattori di produzione ad offerta più rigida. E' importante intendersi a riguardo. E' nostra opinione che sia opportuno rivalutare anche il ruolo dei proprietari fondiari in una strategia di rinnovamento qualitativo delle campagne e del territorio. Ma questo va fatto superando l'anacronistica tendenza ad agevolare lo "status di proprietario", per muoversi verso una politica di sostegno/agevolazione delle "scelte del proprietario":

<sup>9</sup> Roberto Finuola (a cura di), La spesa pubblica in agricoltura, Studi e Ricerche INEA, 1995

premiando quelle in favore dell'impresa e/o della valorizzazione dell'ambiente e del territorio e penalizzando l'agricoltura di rapina e l'abbandono.

- ◆ Il sostegno agli input non convenzionali infine (formazione, assistenza tecnica, contabilità agraria, ecc.) va in gran parte a beneficio delle strutture delle organizzazioni di categoria, che, è vero, sono chiamate ad erogare i corrispondenti servizi agli agricoltori, ma i cui livelli qualitativi, sovente, non corrispondono alle risorse impiegate, anche per la carenza di coordinamento e controllo.

Nonostante i cambiamenti economico-istituzionali degli ultimi trent'anni, l'intervento di politica agraria è dunque ancora saldamente di tipo *passivo, centralisticamente determinato, non selettivo, strettamente settoriale* disegnato con i piani verdi degli anni Sessanta. Esso si accompagna ad una politica fiscale altrettanto passiva, caratterizzata dall'*esenzione generalizzata e quindi né finalizzata, né selettiva*.

Sono evidenti, in questo quadro, i motivi per cui l'Italia non riesce sistematicamente a sfruttare a suo beneficio le risorse per gli interventi strutturali predisposte dalla Pac: essa dispone di una sua politica agraria estranea e non di rado in antitesi rispetto a quella verso la quale evolve l'Europa. L'obiettivo di un avvicinamento è urgente e l'occasione della nuova legge poliennale va colta per ridisegnare gradualmente ma senza incertezze i nuovi rapporti di integrazione e di complementarità.

E' sulla base delle considerazioni qui espresse che è tempo di lanciare l'idea-forza di un **patto per l'agricoltura**, di un vero e proprio *contratto* tra soggetti operanti a vario titolo nel settore e nella società civile. Alla base del patto c'è il riconoscimento della insostituibilità dell'agricoltura per il suo sostegno indispensabile allo sviluppo complessivo attraverso i suoi tanti ruoli produttivi, protettivi e di valorizzazione socio-culturale. E dall'altra parte c'è l'impegno al rilancio delle campagne.

Per questi obiettivi si rende necessario l'impiego di risorse pubbliche: il patto comprende l'impegno a *quantificare il volume di risorse complessivamente utilizzate* e a gestirle nel quadro di un programma complessivo per il quale vengono *rendicontate l'efficienza e l'efficacia*.

Anche il sindacato in questo contesto si trova di fronte ad un bivio, quello fra rivendicazionismo e ruolo protagonista nel cambiamento. Occorre una scelta coraggiosa in risposta a questa sfida, una scelta che sia in grado di impostare il ruolo del sindacato negli anni a venire.

---

## 5. Quale azione regionale?

Il ruolo delle Regioni viene dunque ad accrescersi decisamente. E' necessario infatti un profondo e radicale cambiamento tanto dei rapporti tra il centro e la periferia, che dei ruoli delle istituzioni centrali e di quelle periferiche (soprattutto delle Regioni). Innanzitutto perché con la nuova politica europea cresce la necessità di coordinamento, e poi perché occorre passare dalla fase degli interventi di generico e diffuso sostegno, a quella di maggiore selezione *ex-ante* e di più puntuale controllo *ex-post* dell'economicità delle misure messe in atto.

A tal fine è indispensabile un *esame critico dei motivi che hanno impedito alle Regioni di realizzare quella programmazione economico-sociale-territoriale* che era stata posta, attraverso gli Statuti, a fondamento della loro istituzione, ma che, dopo una stagione di tentativi poco soddisfacenti, è stata inopinatamente abbandonata o comunque trascurata. Certamente tra questi c'è anche il difficile rapporto con lo Stato centrale. La logica del ritaglio delle competenze e il mantenimento di un consistente controllo centrale sulle risorse (innanzitutto di spesa) ha guidato tutta l'esperienza fino al referendum (ed anche dopo). Ma c'è anche un *vizio di origine* nella definizione di programmazione che è stata diffusamente accolta.

Che il modello teorico di riferimento fosse (come nella cultura liberista) quello dell'imprenditore neoclassico o (come nella cultura di sinistra) quello delle economie collettivistiche dell'Est europeo, *comuni erano i paradigmi* ai quali si ispiravano i tentativi di programmazione: *unico soggetto decisionale; perfetto controllo* dei fattori di produzione e delle tecnologie; *assenza di perturbazioni* esogene; *conoscenza perfetta* delle relazioni causa-effetto; *uno o pochi obiettivi* perfettamente individuati; *sistema chiuso; separabilità dei ruoli* nella definizione e nella gestione delle politiche tra tecnici, burocrati e politici. Mentre, proprio all'opposto, i soggetti coinvolti sono molti, gli obiettivi spesso contraddittori e di incerta formalizzazione, l'avvenire incerto e perturbato, il sistema aperto.

Su quelle basi anacronistiche e anguste venivano impostati i tentativi di avviare un coordinamento *ex-ante* delle politiche pubbliche concentrando l'attenzione e l'impegno nella fase della **“scelta”**: la redazione cioè dei piani, solitamente pluriennali, considerati come strumenti rigidi ai quali conformare la successiva fase della **“attuazione”**. La presunta perfetta conoscenza delle variabili in gioco in un ambiente deterministico rendeva secondaria la terza fase, quella del **“controllo”**, ridotta al controllo



amministrativo sulla corretta esecuzione dei compiti affidati ai funzionari pubblici.

Un altro vizio era d'altra parte presente specie nella politica agraria: quello per cui ogni istituzione (Stato, Regione, Enti di sviluppo, Consorzi di bonifica, Enti locali, ecc.) si poneva il compito di definire la propria strategia di politica settoriale indipendentemente da una conoscenza e valutazione delle politiche effettuate da tutti gli altri. L'attenzione concentrata esclusivamente sull'"Ente-persona" anziché sull'"Ente-comunità" determinava una visione esclusivamente finanziaria dell'intervento pubblico. E' tempo di colmare la lacuna: la programmazione richiede necessariamente che ogni Regione si attrezzi a misurare e valutare non solo le sue politiche, ma anche le politiche che la UE e lo Stato in primo luogo (e tutti gli altri enti sovra e sub regionali) effettuano sul loro territorio.

I sistematici fallimenti dei tanti "libri dei sogni" prodotti nel corso degli anni erano inevitabili per assenza dei presupposti sui quali si fondavano. Da qui è maturata la tesi della "*impossibilità della programmazione*" che, dopo la stagione dei tanti tentativi degli anni Settanta, più o meno esplicitamente, ha giustificato il *carpe diem* delle Regioni degli anni Ottanta e fino ad oggi.

L'epoca della qualità, della complessità e dell'incertezza che si è aperta enfatizza la necessità di rilanciare oggi *una nuova stagione della programmazione*. La nuova politica dell'Unione Europea orienta l'uso delle sue risorse nella stessa direzione. Bisogna prendere atto che la politica regionale per lo sviluppo rurale si colloca in un ambiente decisamente dinamico, e deve quindi caratterizzarsi per una consistente *flessibilità*, cioè per la possibilità di essere continuamente aggiustata in relazione al modificarsi dello stato del sistema e del rimodellarsi nel corso del tempo degli stessi obiettivi. La programmazione si fonda allora su *un processo informativo e valutativo continuamente aggiornato*, riferito all'intero sistema economico e territoriale locale e, per la parte pubblica, all'intero sistema degli interventi che lo investono (qualunque sia l'ente che ne è responsabile). Il fine non è quello di una improbabile definizione di soluzioni definitive, ma quello di *fare continuamente il punto* sulla rotta e di decidere continuamente la successiva *prima mossa*.

In altre parole, la razionalizzazione delle politiche si fonda sulla posizione centrale della funzione di *controllo direzionale* (cioè del *feedback* informativo fondato sul consolidamento della spesa e delle agevolazioni, sul *budget*, sulla *contabilità economica* e sul *controllo di gestione*): proprio quella funzione che è stata più negletta nella lunga stagione della programmazione del passato.

In questa prospettiva è necessario avviare anche un ampio rinnovamento della prassi politico-amministrativa. Il tempo degli interventi a pioggia è finito in Europa con la fine del sostegno indiscriminato dei prezzi. E' tempo che finisca anche nel nostro Paese, passando, soprattutto negli interventi che finanziano i fabbisogni di capitale (di medio-lungo termine, ma soprattutto di breve), dalle procedure di selezione fondate sulle istruttorie formali, a quelle basate sull'*analisi della validità economico-finanziaria e dell'impatto ambientale e territoriale dei programmi integrati di orientamento strategico* di una comunità o di una impresa.

L'istituzione, come già effettuato all'estero ed anche in alcune regioni in Italia, dell'*albo degli imprenditori*, o forse anche meglio, dell'*albo dei beneficiari dell'intervento pubblico per lo sviluppo rurale* appare qui una proposta molto ragionevole. Essa persegue due finalità: - la costituzione di una base di dati anagrafici e relativa ai programmi di orientamento strategici dei soggetti beneficiari; - il consolidamento, a livello di singoli beneficiari, della globalità dell'intervento pubblico goduto (strumento essenziale per l'analisi dell'efficienza: rapporto risultati/obiettivi). In questo ambito va anche compiuto un notevole sforzo di *riqualificazione* e di *coinvolgimento* del personale amministrativo in un disegno di rilancio dell'azione pubblica all'insegna dell'efficienza e dell'efficacia dell'intervento.

A tal fine sarà preziosa la collaborazione del mondo dell'università e della ricerca, a fianco delle istituzioni pubbliche e private, per fornire metodologie e studi volti ad aumentare l'incisività dell'azione pubblica.

## **6. Considerazioni conclusive**

Nell'accingerci a presentare una analisi ed un sistema articolato di proposte per la riforma dell'agricoltura nelle regioni del Centro Italia nel contesto di una politica di sviluppo integrato, ci siamo posti il problema di fornire un quadro il più possibile articolato. Lo abbiamo fatto consci che le tante trasformazioni di scenario di questi anni hanno reso necessario un profondo rinnovamento nell'approccio scientifico da adottare, rendendo più complesso il sistema e più imprevedibili gli sbocchi. Avremmo potuto scegliere un atteggiamento più prudente, ma non avremmo servito appieno gli scopi del Convegno che siamo stati chiamati ad introdurre. Sugeriamo quindi di considerare l'analisi e le proposte come frutto di una riflessione inevitabilmente ancora in corso.

Certo è comunque che il cambiamento da compiere è consistente anche perché non riguarda più solo l'agricoltura o gli agricoltori, ma lo sviluppo socio-economico-territoriale complessivo delle nostre regioni. Si tratta di un cambiamento che richiede anche una notevole dose di determinazione politica e non sarà facile trovare le necessarie convergenze ed i giusti livelli di compromesso. Ma siamo ormai a sei mesi circa dall'avvio della legislatura regionale, il tempo per l'ambientamento è finito e la credibilità delle nuove Regioni si gioca su questi tavoli dove è tanto difficile vincere, quanto è facile perdere.

---

### ***Scheda 1 - La struttura agricola dell'Italia centrale e la sua evoluzione***

Le regioni centrali italiane considerate in questa relazione (Toscana, Umbria, Marche, Lazio ed Abruzzo) sono fra quelle di più antica e profonda tradizione agricola ed ognuna di esse presenta spesso caratteri del tutto peculiari che la differenziano dalle altre.

Anche a livello economico e strutturale, quindi, ogni analisi complessiva delle caratteristiche e dell'evoluzione del settore agricolo in queste regioni risulta inevitabilmente un'immagine mediata, frutto della sfumatura di aspetti particolari<sup>10</sup>.

Lo scopo di questa nota è di rilevare alcune chiavi di lettura che consentano di cogliere gli aspetti qualificanti del settore agricolo in queste regioni, attraverso la presentazione di alcune variabili ed indici di tipo sia strutturale che economico<sup>11</sup>.

#### **Struttura agricola delle regioni centrali**

Risulta interessante avere un quadro sintetico della quota relativa delle regioni centrali rispetto al totale nazionale, al fine di comprendere alcune particolarità della loro struttura agricola (cfr. tabella A).

Nelle regioni dell'Italia Centrale (compreso l'Abruzzo) risultano presenti nel 1990 circa 634 mila *aziende agricole*, pari al 20,9% del totale nazionale. Tale incidenza è sostanzialmente la stessa di quella rilevata nel censimento del 1982 (20,7%), nonostante una diminuzione della numerosità assoluta pari al 5,5% nel periodo intercorrente. A livello nazionale la contrazione è stata superiore al 7%

La *superficie agricola utilizzabile* (SAU) delle cinque regioni considerate equivale a poco più del 21% del totale nazionale. La quota si mantiene uniforme nel tempo, indipendentemente dalla riduzione della superficie utilizzata, più netta fra il 1970 ed il 1980 (circa -15%) e più graduale nel decennio successivo (circa -5%). Tale tendenza può essere

---

<sup>10</sup> Per un esempio di studio interdisciplinare sull'agricoltura marchigiana, si veda F. Sotte (a cura di), *Agricoltura sviluppo ambiente*, Cooperativa Ecologia, Roma, 1987. Per un recente studio dei risultati economico finanziari aziendali, sempre riferiti alle Marche, si veda F. Sotte, D. Gambelli, M. Tonnarelli, *Analisi dell'agricoltura marchigiana attraverso i dati RICA - Campione costante 1986-1993*, ESAM, Ancona, 1995.

<sup>11</sup> Quando sono presentati dati relativi all'evoluzione temporale, normalmente sono riferiti agli anni 1970, 1980 e 1990, come medie biennali con l'anno precedente a quello di riferimento. I valori monetari sono considerati in valori costanti 1985, ossia depurati dell'effetto dell'inflazione.

collegata alla contrazione dell'occupazione agricola, alla intensivizzazione delle produzioni ed all'abbandono delle terre marginali.

La superficie media delle aziende delle regioni centrali si attesta sui cinque ettari nel 1990, corrispondente ad una dimensione molto piccola, al di sotto delle maglie poderali ritenute in grado di consentire una conduzione efficiente dell'attività agricola. Tale situazione da un lato trova conferma nel fenomeno della coltivazione dei fondi mediante il ricorso ai contoterzisti, dall'altro si spiega con la sempre maggiore integrazione occupazionale e di reddito, operata dagli agricoltori, proveniente da attività e settori extra-agricoli.

La struttura orografica di queste regioni si presenta uniformemente collinare e montana, con alcuni tratti di pianura in Toscana (vallata dell'Arno e Maremma) e soprattutto nel Lazio (area romana e provincia di Latina).

La distribuzione delle superfici (cfr. tabella B) si presenta con una struttura nel complesso in linea con la media nazionale, ma profondamente variata da regione a regione: in Toscana ed in Umbria prevalgono i boschi, le foraggere permanenti in Abruzzo, i seminativi nelle Marche (dove il territorio presenta il più alto tasso di sfruttamento agricolo).

### **Produzione agricola e fattori produttivi**

Il valore deflazionato della *produzione lorda vendibile* (PLV) delle cinque regioni considerate registra una crescita abbastanza rilevante fra il 1970 ed il 1980 (passa da circa 6,6 a circa 8,2 miliardi di lire costanti), per poi attestarsi su valori sostanzialmente stabili negli anni Novanta, attorno agli 8,3 miliardi. Da segnalare la significativa contrazione dell'incidenza della produzione delle cinque regioni rispetto al totale nazionale: dal 17,6% nel 1970 al 16% nel 1993.

Nelle regioni centrali si è assistito nell'ultimo decennio ad un significativo dinamismo degli *ordinamenti produttivi* (cfr. tabella C). La zootecnia bovina crolla, assieme alla foraggicoltura tradizionale. Le colture arboree ristagnano: declina l'olivicoltura mentre la vitivinicoltura, riorientatasi verso la qualità, mostra positivi segni di sviluppo. Gli allevamenti industriali di suini ed avicoli, cresciuti freneticamente nel corso degli anni Sessanta e Settanta soprattutto nell'Umbria e nelle Marche (dove hanno accompagnato lo sviluppo industriale diffuso), mostrano segni di crisi nel decennio Ottanta, ma in Abruzzo caratterizzano lo sviluppo più recente. Le colture in espansione sono quelle a risparmio di lavoro ed a forte utilizzo

di capitale: in particolare le cerealicole e le industriali, coerentemente con la intensa sostituzione di lavoro umano con macchine.

\*\*\* Inserire Tabella A, Tabella B, Tabella C \*\*\*

Come emerge dalla seguente tabella, il numero degli *occupati agricoli* nelle regioni considerate ha evidenziato una notevole contrazione, nel corso degli ultimi due decenni <sup>12</sup>. In particolare gli occupati agricoli nel 1993 sono un terzo di quanti erano nel 1970. Anche a livello relativo, rispetto al totale italiano, gli occupati agricoli nelle cinque regioni considerate scendono di oltre tre punti percentuali in poco più di vent'anni, come mostrato dalla seguente tabella.

Occupati agricoli	<b>1970</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>1993</b>
Regioni centrali	733	508	322	247
Totale Italia	3.683	2.899	1.895	1.509
% regioni centrali	19,9	17,5	16,9	16,4

Gli ultimi anni hanno inoltre fatto registrare l'affacciarsi della *immigrazione* come nuova fonte di manodopera agricola. Secondo i dati INEA, gli immigrati operanti nel settore agricolo nelle regioni considerate sono stimabili attorno alle 2.600 persone, equivalenti a circa l'uno per cento degli occupati totali. Un valore abbastanza contenuto, visto che a livello nazionale l'incidenza è vicina al tre per cento. E' comunque prevedibile un incremento della quota nel prossimo futuro.

Nelle regioni centrali emerge preoccupante la tendenza verso il progressivo *invecchiamento* dei conduttori agricoli (cfr. tabella D). Fra il 1982 ed 1990 la quota di conduttori entro i 45 anni di età è diminuita più che in Italia, e la percentuale di quelli oltre i 60 anni è aumentata più che nel Paese. Il rapporto fra i conduttori anziani e quelli giovani (ossia con età rispettivamente superiore a 60 anni e inferiore a 45) è passato nel Centro Italia da 1,9 nel 1982 a 2,8 nel 1990, mentre in Italia esso è passato da 1,9 a 2,6. Nel medio-lungo periodo tale fenomeno potrebbe portare a squilibri strutturali dell'agricoltura nelle regioni in esame, specie nell'alternativa fra gestione imprenditoriale e ripiegamento su posizioni di attesa e di rendita.

---

<sup>12</sup> Il numero degli occupati fornito dall'ISTAT non corrisponde a quello dei lavoratori. Vengono infatti utilizzati dei parametri per rapportare ad unità le occupazioni parziali.



\*\*\* Inserire Tabella D, Tabella E, Tabella F \*\*\*

La *meccanizzazione agricola* presenta una particolare intensità nelle regioni considerate, ed ha conosciuto uno sviluppo più rapido che a livello nazionale a partire dagli anni Settanta. Si è passati da meno di due cavalli vapore per ettaro di SAU nel 1970 ad oltre 6,5 nel 1990. In particolare nelle regioni considerate il rapporto fra lavoro umano e meccanizzazione (espresso dal numero di occupati per 100 trattrici) risulta più sbilanciato a favore delle macchine di circa un terzo che non a livello nazionale. Nelle regioni centrali risultano 95 occupati per 100 trattrici, contro i 133 a livello nazionale (cfr. tabella E).

Da un punto di vista tecnico non è facile stabilire una relazione univoca fra potenza delle trattrici e dimensione aziendale corrispondente: incidono anche fattori quali la giacitura ed il declivio dei terreni, la necessità di operare lavorazioni in tempi rapidi, la politica commerciale dei fornitori di mezzi meccanici. Tuttavia dai dati del censimento 1990 risulta come, a fronte di una limitata quota (2%) di aziende agricole di grandi dimensioni (oltre i 50 ettari) nelle regioni centrali, le aziende che dispongono di trattrici di elevata potenza (superiore ai 60 KW, circa 100 CV) sono il 13,3%. Una possibile interpretazione di tale risultato riguarda l'utilizzo della potenza meccanica in eccesso nelle lavorazioni in conto terzi svolte all'esterno della propria azienda agricola.

### **Il conto-terzismo**

Nelle regioni centrali appare evidente il ruolo svolto dal *conto-terzismo* nella conduzione dei terreni i cui proprietari non vogliono o non possono curare direttamente la gestione. Tale fenomeno può essere quantificato attraverso i dati censuari, dai quali risulta che nelle regioni in esame, considerate nel loro complesso, le aziende che ricorrono a servizi in contoterzi sono oltre la metà del totale, in linea con il valore nazionale, da cui si discostano in particolare da un lato le Marche (in cui tre aziende su quattro sono trattate da contoterzisti) e dall'altro la Toscana (meno del 40% delle aziende ricorrono al conto-terzismo).

Il conto-terzismo non è certo nuovo per queste regioni, ma sta assumendo una rilevanza notevole ed in forte crescita rispetto ai decenni passati. Tale fenomeno è normalmente considerato un importante sintomo della destrutturazione agricola.

\*\*\* Inserire Grafico A e B \*\*\*

## La produttività in agricoltura

La PLV per occupato misura la *produttività* del lavoro agricolo. Tale indicatore, come mostra la tabella seguente (numeri indici, valore 1970 = 100), ha fatto registrare un rilevante incremento nelle regioni considerate, superiore a quello nazionale nel suo complesso.

Produttività agricola	1970	1980	1985	1990	1993
Regioni centrali	100	185	250	334	408
Totale Italia	100	160	208	259	339

La produttività agricola può essere utilmente scomposta nelle sue due componenti: la produttività della terra (PLV/SAU) ed il rapporto fra terra e lavoro (SAU/occupati). (cfr. grafici A e B)

Dall'analisi di entrambe le componenti è possibile rilevare la maggiore dinamica delle regioni centrali rispetto al Paese. In particolare nel periodo 1970-1980 la causa determinante dell'aumento della produttività è stata costituita dall'aumento della PLV per ettaro (+50%), che viceversa nel decennio successivo rimane più contenuta (+10%). Le motivazioni di tale fenomeno possono essere individuate nell'incremento della PLV grazie a tecniche di coltivazione innovative ed all'introduzione di produzioni intensive e industriali, che avevano caratterizzato diverse realtà regionali già nel corso del primo decennio.

La variazione del rapporto superficie/occupati presenta invece una dinamica molto più accentuata nel decennio 1980-1990 (quasi +60%) che in quello precedente (circa +20%). Le cause di tale crescita possono essere ricercate nella consistente contrazione degli occupati agricoli, a fronte di una ben più lieve diminuzione delle superfici coltivate.

In sintesi quindi è possibile spiegare la maggiore crescita della produttività agricola nelle regioni centrali rispetto all'Italia nel suo complesso con l'aumento della produzione nel primo decennio considerato e con la contrazione degli occupati addetti al settore nel secondo.

## Rapporto fra valore aggiunto e consumi intermedi

I dati statistici evidenziano come la quota di *valore aggiunto* agricolo nazionale proveniente dalle regioni centrali nel 1990 (17,9%) sia superiore alla quota della produzione lorda vendibile corrispondente (17,2%). Infatti i consumi intermedi pesano per il 16,5%, e quindi meno che

proporzionalmente. Inoltre nel corso del periodo 1970-1990 la quota del Centro in termini di consumi intermedi si è mantenuta sempre attorno a questo valore, anche in presenza di andamenti oscillanti della produzione agricola. In definitiva è possibile avanzare una interpretazione positiva della capacità delle regioni centrali di mantenere una struttura produttiva sufficientemente flessibile e non dipendente dal potere contrattuale dei fornitori di fattori extra-agricoli.

### **Il settore agro-alimentare**

Il Centro Italia dimostra un consistente livello di specializzazione nel settore agro-alimentare (in termini di numero di imprese, escluse le cooperative, rispetto al totale nazionale il Centro passa dal 20,3% al 19,4% fra il 1981 ed il 1991) (cfr. Tabella F).

Ma è fra le imprese cooperative che si è registrata una vera crisi: nel periodo considerato il loro valore assoluto si dimezza (da 722 a 372) ed il peso percentuale sul totale nazionale cala di oltre due punti (dal 15% al 12,9%). Questo risultato dipende anche dalla recente tendenza all'accorpamento. Tuttavia la situazione economico-finanziaria delle imprese cooperative risulta generalmente afflitta da problemi di elevato indebitamento, come alcune ricerche hanno evidenziato <sup>13</sup>. La crisi delle imprese cooperative agroalimentari è tanto più preoccupante in quanto in queste regioni il movimento cooperativo vanta lontane origini ed un forte radicamento.

---

<sup>13</sup> F. Sotte, C. Sopranzetti, R. Carletti: Economia e finanza delle cooperative vitivinicole nelle Marche, *Economia Marche*, n. 2, agosto 1995.

---

***Scheda 2 - L'evoluzione differenziale dell'agricoltura dell'Italia centrale: una consistente trasformazione, ma verso l'omologazione***

***1. I mutamenti dell'agricoltura del Centro mediante analisi differenziale***

Gli anni '70 e '80 sono stati anni di grandi mutamenti nell'agricoltura nazionale. Le ragioni sono note e riguardano l'evoluzione della politica agraria nazionale e comunitaria, l'evoluzione del contesto politico e dei mercati internazionali, lo sviluppo economico generale. Tuttavia, allorché si concentra l'attenzione sulle regioni del Centro-Italia (Marche, Umbria, Toscana, Lazio, Abruzzo) si evidenziano fenomeni peculiari che determinano un percorso evolutivo in buona parte originale.

Le ragioni di questa originalità sono essenzialmente due:

- all'interno del settore agricolo questi vent'anni segnano la fine di strutture e rapporti consolidati da secoli nelle campagne (in particolare il rapporto di conduzione mezzadrile);
- all'esterno del settore, si registra uno sviluppo industriale e terziario che segna livelli di crescita assai elevati, per certi versi tumultuosi, e che segue sentieri del tutto nuovi nel contesto dello sviluppo economico italiano: è il fenomeno della cosiddetta industrializzazione diffusa. Questa non riguarda in realtà solo le regioni del centro; in queste, tuttavia, il concomitante mutamento strutturale in ambito rurale determina un modello di sviluppo in cui il ruolo dell'agricoltura è fondamentale tanto che si parla di industrializzazione rurale.

Risulta, perciò, di particolare interesse riuscire ad indagare con i numeri e a quantificare l'originalità di questo percorso. Per far ciò, è necessario depurare dai mutamenti registrati nell'Italia centrale tutti quei fenomeni generalizzati a livello nazionale; ovvero, eliminare gli aspetti di trend, per evidenziare i fenomeni particolari. Ciò può essere realizzato mediante *l'analisi differenziale che definisce le variazioni dell'agricoltura del Centro-Italia rispetto all'agricoltura italiana nel complesso* e consente allo stesso tempo di evidenziare le diversità tra le varie regioni del Centro. *La performance globale costituita dalla variazione di quota della PLV, è spiegata in termini di effetto-prezzo (VP) ed effetto-quantità (VQ) a sua volta distinto in effetto-superficie (VS) ed effetto-resa (VR)<sup>14</sup>.*

---

<sup>14</sup> Si veda R. Esposti, F. Sotte, 1995, Dynamic tendencies in Italian agriculture: a study of regional performance through differential analysis, Proceedings of the 40th seminar of the European

Ciò che innanzitutto emerge ad una analisi dell'intero settore agricolo è il fatto che mutamenti differenziali del Centro rispetto al resto d'Italia appaiono molto blandi (Tab. 1). Anche considerando un periodo di tempo ampio quale l'arco '72-'90, la posizione di questa circoscrizione, infatti, non varia per più di una unità percentuale in nessuno degli effetti considerati. In apparenza, perciò, *il percorso originale seguito dalle regioni del centro non sembra aver portato, a consistenti differenze rispetto alle tendenze dell'intera agricoltura nazionale*. Sembra che le forze che intervengono nell'orientare l'agricoltura nazionale siano così forti da rendere scarsamente rilevanti le diversità locali, regionali.

Si può tentare, comunque, una prima lettura dei risultati:

- il Centro perde leggermente quota di PLV (-0,3% sul totale nazionale) soprattutto a causa di un effetto negativo dal lato dei prezzi e di un effetto negativo dal lato delle superfici che rende vano il risultato dal lato delle quantità;
- le regioni del Centro, peraltro, diversamente concorrono a questo risultato. Quando rapportate tra loro, si evidenzia un risultato complessivamente negativo per la Toscana mentre positivo è quello dell'Umbria.

Questa evidenza sembra confermare una non più recentissima analisi di Pennacchi<sup>15</sup>; in questa, l'Umbria risultava essere la regione con il più alto tasso di crescita della produttività globale dei fattori tra tutte le regioni ex-mezzadrili nel periodo '71-'81, mentre la Toscana mostrava il risultato peggiore. In effetti anche dall'analisi differenziale sembrerebbe emergere che la causa di questa differenza tra le due regioni sia di natura tecnologica. Un altro dato che accomuna due regioni del centro è la perdita relativa in termini di superfici da parte di Lazio e Abruzzo rispetto all'intera circoscrizione. Al contrario, Marche ed Umbria mostrano dato positivo. La contrazione delle superfici colpisce, quindi, di più le regioni in cui storicamente consolidata è una struttura produttiva più vicina al modello capitalistico. Questa stessa struttura ha probabilmente favorito un maggiore abbandono delle aree montane e, più in generale, meno favorite.

---

Association of Agriculture Economists "The Regional Dimension in Agriculture Economics and Politics", Ancona 26-28th June.

<sup>15</sup> Si veda Pennacchi, F., 1985, Un approccio valutativo del progresso tecnico per dati aggregati; il caso delle regioni ex-mezzadrili, *Rivista di Economia Agraria*, n.1.

Tab.1 - Variazioni relative dell'intero settore agricolo (in punti millesimali)

	<b>72-75</b>	<b>75-78</b>	<b>78-81</b>	<b>81-84</b>	<b>84-87</b>	<b>87-90</b>	<b>72-90</b>
<b>Centro/Italia*</b>							
Variazione relativa PLV	3.7	-4.5	4.1	-7.5	0.7	0.5	-3.0
effetto prezzo	0.8	-1.5	-1.8	0.3	-0.8	-0.3	-3.3
effetto quantità	3.0	-3.1	6.0	-8.0	1.5	0.8	0.3
effetto rese	4.6	-3.8	9.2	-3.6	0.6	7.0	14.1
effetto superficie	-1.7	0.8	-3.5	-4.3	0.9	-6.3	-14.1
<b>Marche/Centro</b>							
Variazione relativa PLV	0.1	-0.7	-1.2	0.6	1.1	0.8	0.7
effetto prezzo	0.3	-0.5	0.6	-0.4	-0.7	-0.8	-1.5
effetto quantità	-0.1	-0.3	-1.8	0.9	1.8	1.7	2.2
effetto rese	0.2	0.0	-1.7	1.3	2.1	-1.1	0.9
effetto superficie	-0.4	-0.3	-0.2	-0.5	-0.3	2.7	1.0
<b>Umbria/Centro</b>							
Variazione relativa PLV	-0.4	0.4	0.7	1.5	0.8	-0.2	2.9
effetto prezzo	-0.8	0.2	0.1	-0.6	-0.5	-1.1	-2.7
effetto quantità	0.5	0.2	1.1	2.1	1.4	0.9	6.1
effetto rese	-0.3	0.0	-0.8	1.7	3.4	-1.1	2.8
effetto superficie	0.7	0.3	1.5	0.2	-2.4	1.8	2.1
<b>Toscana/Centro</b>							
Variazione relativa PLV	-0.6	-0.7	-0.7	-0.9	0.6	-1.6	-3.9
effetto prezzo	-0.1	0.4	1.2	0.6	-0.5	1.1	2.7
effetto quantità	-0.5	-1.1	-1.9	-1.6	1.0	-2.8	-6.9
effetto rese	1.0	0.4	-3.0	-1.0	0.0	-3.5	-6.2
effetto superficie	-1.6	-1.5	1.1	-0.4	1.3	0.7	-0.4
<b>Lazio/Centro</b>							
Variazione relativa PLV	0.6	0.4	3.5	-1.5	-2.2	-0.2	0.6
effetto prezzo	-0.5	-1.7	1.4	-0.2	1.0	-0.4	-0.4
effetto quantità	1.0	2.3	1.7	-1.1	-3.1	0.2	1.0
effetto rese	-0.3	0.3	4.8	-0.7	-5.8	8.0	6.4
effetto superficie	1.4	1.9	-2.6	-0.4	2.6	-7.3	-4.6
<b>Abruzzi/Centro</b>							
Variazione relativa PLV	0.2	0.6	-2.3	0.2	-0.3	1.2	-0.4
effetto prezzo	1.0	1.7	-3.3	0.6	0.6	1.2	1.9
effetto quantità	-0.9	-1.0	0.9	-0.3	-1.0	0.0	-2.3
effetto rese	-0.1	-0.3	0.3	1.1	-1.2	2.1	1.9
effetto superficie	-0.7	-0.7	0.7	-1.4	0.4	-2.3	-4.0

\* Centro= Marche, Umbria, Toscana, Lazio, Abruzzi



## ***2. I risultati per settori produttivi***

A ben vedere, l'analisi condotta sull'intero settore primario fornisce informazioni per certi versi deludenti in quanto non emerge affatto quella diversità rispetto ai percorsi nazionali che si ipotizzava. Né l'articolazione delle diverse regioni del Centro mostra differenze particolarmente significative. Allorché, però, si conduce l'analisi a livello di settori produttivi, la realtà cambia radicalmente. Il fatto che la quota di PLV agricola delle regioni del Centro rimane sostanzialmente immutata nel periodo '72-'90, è in realtà il frutto del concomitante realizzarsi di rilevanti mutamenti di quota nei vari settori produttivi (Tab. 2). Dietro questi mutamenti si celano significative trasformazioni strutturali; si vedano i risultati nel dettaglio.

- ***Colture da pieno campo***: è interessante notare come in questo periodo il Centro conquisti una quota del 4% della produzione di cereali a livello nazionale; questo è dovuto integralmente al concomitante valore positivo dell'effetto-superficie ed effetto-resa (Graf 1 e 2). Il Centro, quindi, aumenta l'impiego di suolo a cereali rispetto alla tendenza nazionale e recupera, rispetto a questa, anche in termini di produzione per ettaro. Interessante notare che questo risultato positivo è conseguito solo a partire dalla fine degli anni '70. Allo stesso tempo, però, si registra un calo dell'1,5% della quota delle colture industriali da pieno campo. Questo risultato è prevalentemente dovuto all'effetto-superficie, a sua volta maturato integralmente nella seconda metà degli anni '80. Si può, perciò, affermare che nelle regioni del centro a partire dal 1984 si registra un sostanziale disinvestimento di superfici a colture industriali a pieno campo. Considerato il peso in questo ambito della coltura bieticola e dati gli orientamenti restrittivi della PAC in questo settore a partire dai primi anni '80, proprio a questa produzione si può imputare il risultato negativo del comparto.
- ***Colture ortofrutticole***: sebbene non altrettanto rilevanti, anche per questi comparti si registrano risultati interessanti.

\*\*\* Inserire Tab. 2 \*\*\*

Per gli ortaggi si osserva una perdita di quota dell'1,3% circa dovuta prevalentemente ad un effetto rese negativo (Graf. 2). Per frutta e agrumi il risultato debolmente positivo (+0,5%) nasconde un netto dato positivo dal lato delle rese attenuato da un netto dato negativo in termini di prezzo. Ciò esprime un orientamento, rispetto al panorama nazionale, verso una produzione basata sulla quantità piuttosto che sulla qualità.

- **Viticultura e olivicoltura**: il comportamento di queste colture, così legate alla struttura agricola tradizionale dell'Italia centrale, ha un interesse che va al di là del peso, comunque importante, rispetto all'intero settore primario. La produzione viticola registra un aumento di quota di PLV di circa il 4%, dovuto in gran parte ad un rilevante incremento relativo delle rese (Tab. 2 e Graf. 2), sintomo di un probabile recupero di una precedente arretratezza tecnologica e strutturale rispetto alle altre viticolture nazionali. Da rilevare che gran parte di questo risultato positivo si registra negli anni '70, mentre nel solo triennio '81-'84 si osserva una nettissima inversione di tendenza con un effetto rese chiaramente negativo, compensato da un effetto-prezzo altrettanto nettamente positivo. E' questo il periodo in cui la viticoltura dell'Italia centrale si riorienta verso una produzione maggiormente qualificata a scapito della qualità.

Per quanto riguarda l'olivicoltura, particolarmente interessante in Umbria e Toscana, si registra un dato molto negativo; la quota diminuisce infatti del 6,3% a causa di un concomitante dato negativo dal lato delle rese, soprattutto, e delle superfici (Tab. 1 e Graf.2). Sembra, cioè, che le regioni centrali, nell'impossibilità di competere con altre realtà nazionali più vocate, rinuncino ad investire in tale produzione risorse, siano esse terra che tecnologia. Tuttavia, nell'ultimo periodo esaminato ('87-'90) si registra una interessante inversione di tendenza (+2,1%).

- **Zootecnia**: è opportuno suddividere la zootecnia che fa ricorso a produzioni foraggere realizzate in azienda ("zootecnia tradizionale" costituita prevalentemente da allevamenti bovini e ovi-caprini) e zootecnia che si basa prevalentemente sulla produzione mangimistica e quindi si può realizzare senza terra ("zootecnia industriale": prevalentemente suini e avicoli). La prima mostra una perdita di quota del 2% dovuta interamente all'effetto superficie (Graf. 2). Si evidenzia, quindi, un progressivo abbandono delle

colture foraggere e degli allevamenti legati ad una struttura produttiva tradizionale. Peraltro, tale tendenza appare ancora ben viva nell'ultimo triennio. La zootecnia industriale a sua volta perde il 2,1% della quota di PLV nazionale; anche in questo caso responsabile è l'effetto quantità, tutto, però, concentrato negli anni '80 (Graf. 1)<sup>16</sup>. Emerge quindi la tendenza da parte delle regioni del Centro, nell'ultimo decennio considerato, a perdere interesse anche per le produzioni zootecniche senza terra.

### 3. Considerazioni conclusive

Complessivamente, *l'analisi condotta a livello di comparti produttivi fa emergere mutamenti sostanziali che ad una indagine globale rimangono latenti*. Dietro questo mutamento di orientamenti produttivi c'è il riassetto strutturale profondo che l'agricoltura del Centro-Italia compie in questo ventennio, partendo da condizioni peculiari e seguendo percorsi spesso originali. Emerge, cioè, l'essenza della trasformazione agricola dell'Italia centrale in questi decenni da cui ricavare una indicazione anche dei possibili andamenti futuri.

Colture, quali i cereali, chiaramente caratterizzate da un impiego estensivo di lavoro e intensivo di capitale, essenzialmente orientate alla massimizzazione delle rese trattandosi di prodotti indifferenziati, sembrano affermarsi con decisione. In chiara difficoltà sono gli allevamenti; questo si spiega facilmente nel caso di allevamenti tradizionali legati ad una struttura e ad una conduzione aziendale ormai superata, qual è il caso della conduzione mezzadrile. Più interessante è il dato negativo agli allevamenti industriali da imputare sostanzialmente agli allevamenti suini. E' evidente che queste attività sono orientate nella direzione di una agricoltura caratterizzata da canoni e criteri industriali, che sembra effettivamente emersa nel Centro-Italia negli ultimi due decenni. Tuttavia, è pensabile che questi fenomeni non abbiano avuto l'intensità che, soprattutto per le produzioni suine, si è verificata in altre aree nazionali (si pensi alla pianura padana).

Auspicabile, data la situazione strutturale di partenza di questa agricoltura, sarebbe stato un orientamento verso le produzioni intensive di lavoro e verso le produzioni di qualità. Solo le produzioni viticole sembrano seguire effettivamente questo sentiero; dal lato delle produzioni orticole si registra un sostanziale declino. Le produzioni frutticole si affermano con

<sup>16</sup> In quanto non legate alla coltivazione foraggiera, per gli allevamenti industriali non è possibile distinguere l'effetto-quantità in effetto-rese ed effetto-superficie. Si veda Esposti-Sotte, *op.cit.*

una certa evidenza ma con chiaro orientamento verso le produzioni di massa.

In sostanza, *da questi dati si avverte il passaggio da ordinamenti produttivi complessi e articolati verso una sostanziale semplificazione degli stessi*. Questa, però, con difficoltà privilegia le produzioni per le quali le regioni in causa sembrano maggiormente vocata, mentre *prevale l'impressione che gli orientamenti siano stati scelti sulla base delle convenienze definite, di volta in volta, dalle politiche dei prezzi e imposte alla famiglia del coltivatore dalla competizione per le risorse*, in particolare lavoro, determinata dallo sviluppo dei settori industriale e terziario. Ciò confermerebbe la prevalenza di un atteggiamento passivo dell'agricoltura di queste regioni di fronte ai mutamenti esterni.

[\*\*\* Inserire Graf. 1 \*\*\*]

[\*\*\* Inserire Graf. 2 \*\*\*]